

ANTONELLO FABIO CATERINO – FRANCESCA FAVARO,

Sempre, la palingenesi

«*On n'échappe pas de la machine*» ('non si sfugge alla macchina') affermava Gilles Deleuze nel sostenere l'impossibilità umana di sottrarsi ai meccanismi ripetitivi della produzione industriale.

Il Novecento, in ambito culturale, sembra non avere un buon rapporto coi meccanismi di ripresa e imitazione del *quod factum*: la critica – comunque indirizzata – pare infatti sempre incline a enfatizzare il nuovo, inteso come sinonimo di libero. Eppure l'economia del classicismo – l'eterna ricerca dell'originalità nella rielaborazione e risemantizzazione di quanto già scritto e detto – si trova agli antipodi ermeneutici, ed ha funzionato per secoli.

Inevitabile è dunque chiedersi chi abbia ragione: libertà e originalità sono amiche del nuovo o amanti dell'antico? E quali e quante forme di mediazione sono possibili, fra le due alternative?

Non è certo questa la sede adatta per provare a rispondere, ammesso che sia possibile. Il volume che qui si presenta – numero 2/2019 di «Kepos-Semestrale di letteratura italiana» – non aspira dunque a sciogliere la questione, bensì ad affrontarla, contribuendo alla pressoché inesauribile vastità delle sue declinazioni, concentrandosi su di un concetto portante del dittico classico-classicismo: la palingenesi.

L'opera letteraria, infatti, nasce e risorge continuamente nel 'giardino' (traduzione proprio del greco Kepos) del classicismo, come fosse un'araba fenice.

Il magistero dei Classici indica la strada e fornisce stimoli ed esempi formali e concettuali: lungo un sentiero tracciato, chi ha voglia di esprimersi è invitato a seguire le orme dei primi, finché non è in grado di imprimere sulla terra a sua volta le proprie, che a loro volta saranno poi seguite da altri ancora, in una 'catena' che si suppone possa anche non avere mai fine.